

degli strumenti critici, linguistici e stilistici, più aggiornati, e nello stesso tempo interessato ad un lavoro critico storicamente fondato, Bigazzi può inserirsi perciò con perentoria risolutezza, e lo fa senza falsi timori, nell'acceso dibattito in corso su Verga, raccogliendone le proposte più vive e stimolanti ma facendo anche sommaria giustizia delle molte fumosità e delle sempre più frequenti semplificazioni apodittiche. Scelte a ragion veduta come terreno d'indagine le novelle verghiane, Bigazzi ha molto lucidamente illustrato in esse, attraverso un'assidua analisi diacronica, i segni concreti con cui si inverte, nella tecnica novellistica del Verga (cornice, struttura, personaggi, dialogo), il particolare e innovativo modo con cui l'autore osservò la realtà e laboriosamente, tra novelle e romanzi, si studiò di organizzarla e rappresentarla formalmente, in modi nuovi di scrittura. E poiché ciò che è mutato in Verga, rispetto agli altri narratori italiani precedenti e coevi, è proprio l'ottica d'osservazione, che nello scrittore siciliano è deliberatamente *impersonale*, Bigazzi ha procurato di mostrarci per quali vie e con quali accorti espedienti tale ottica impersonale è ricercata e variamente conseguita nella prosa narrativa verghiana. Il problema allora s'incentra sulla funzione della « voce » narrante che non coincide più, come in passato, con quella dell'autore, ma si identifica di volta in volta con i diversi e spesso contrastanti « punti di vista » dei personaggi. Di qui l'importanza che assumono, in un modo siffatto di rappresentare e di narrare, molteplice e anche ambiguo, artifici tecnici come l'indiretto libero e il monologo interiore. A questo fine molto opportuna appare la decisione di Bigazzi di analizzare le novelle perché si tratta di testi sostanzialmente « sperimentali », a parte il valore autonomo di alcune di esse: e proprio perché la scelta operativa è di questa specie, Bigazzi non rinuncia mai a risalire, da questa ampia e varia sperimentazione, a quella maggiore dei romanzi, mostrando quanto vantaggiosamente si illumini l'iter narrativo di Verga, tra i *Malavoglia* e il *Don Gesualdo*, se traguadato appunto in rapporto all'intermedio esercizio di stile e di « messa a fuoco » delle novelle. Così il saggio approda ad una valu-

tazione generale dell'opera verghiana, indicandone il significato consapevole e la direzione programmata, soprattutto soppesandola nella sua complessa organicità contro ogni tentativo di scinderla, invece, in direzioni divergenti.

Da D'Annunzio a Montale

È uscito finalmente, dopo molta e legittima attesa, l'importante libro di Pier Vincenzo Mengaldo, *Tradizione del Novecento. Da D'Annunzio a Montale*. Lo ha stampato l'editore Feltrinelli di Milano nella collana « Critica e filologia » che, vedi caso, s'intitola come la nostra rubrica. Questa di Mengaldo è una raccolta organica di saggi in maggioranza già editi, ma in questa occasione riveduti e bibliograficamente aggiornati. Il modo d'approccio di questi studi, per molti aspetti esemplari, è prevalentemente quello linguistico-formale, vista anche la specializzazione professionale dell'autore che è, come è noto, uno storico della lingua; la loro area è quella della poesia e della prosa del Novecento italiano; la loro escursione temporale, infine, si estende dall'inizio di questo secolo sino ai giorni nostri.

Alcuni di questi saggi hanno carattere monografico, nel senso che sono indirizzati a illustrare sincronicamente l'opera personale di uno scrittore. È il caso dei saggi relativi al Pascoli latino, al D'Annunzio dell'*Alcione*, al Montale di *Fuori di casa* e di *Satura*, all'Ungaretti di *Solitudine* (un testo dell'*Allegria*), alla prosa di Roberto Longhi, agli *Strumenti umani* di Sereni, alle *Città invisibili* di Calvino, alle poesie di Palazzeschi e di Fortini. Altri saggi invece mirano a delineare diacronicamente lo svolgersi di certe tradizioni letterarie, particolarmente quella che trae origine dall'officina dannunziana: così l'ormai fondamentale saggio *Da D'Annunzio a Montale* e il *Panorama della poesia contemporanea*, in dissenso con molti aspetti dell'antologia novecentesca di Sanguineti, e la lucida sintesi su *Aspetti e tendenze della lingua poetica italiana del Novecento* e la perfetta messa in luce di *Alcuni problemi della prosa contemporanea*. E tuttavia non c'è divario di fondo in questi saggi: sia infatti quelli « monografici » che quelli « panoramici »,

mentre perseguono con eguale rigore d'analisi scientifica il rilevamento dei dati oggettivi (lingua, metrica, retorica) puntualmente individuati e descritti, mostrano anche di volere pervenire, con univoca tensione, ad una piena conoscenza critica e ideologica dei « contenuti » secondo una esigenza storica che Mengaldo dichiara di sentire fortemente.

A questo punto, non potendo esaminare i vari saggi, giova almeno richiamare l'attenzione dei lettori sulla *Premessa* che apre questo libro perché qui Mengaldo, mentre giustamente rifiuta ogni ambizione di astratte metodologie esaustive, non rifugge per altro dal dire polemicamente la sua sulla difficile e anche equivoca situazione della critica italiana odierna, dibattuta tra gli ultimi residui dello « storicismo » idealistico e l'inflazione dei procedimenti formali meramente e neutralmente descrittivi. Mengaldo, per sua e nostra fortuna, è un « tecnico » sul serio e un lettore testualmente preciso, stilisticamente avveduto; ma è un « tecnico » che si dichiara non assolutamente pago degli strumenti d'indagine formale e perciò vivacemente preoccupato (sino all'inquietudine personale) di correlare assiduamente quei procedimenti all'analisi dei significati dei testi letterari, delle loro ragioni più profonde, private e storiche. Diremo dunque che nelle tre paginette della *Premessa* Mengaldo ha scaricato, quasi drammaticamente, la tensione implicita nella sua pervicace ricerca di « interrelazione » tra forme e contenuti: che è poi il problema di fondo dei giorni nostri e per la soluzione del quale assai più giovano libri problematici ovvero sperimentali e « aperti », com'è questo di Mengaldo, che non gli ormai enfatici proclami e le sintesi affrettate dei « contentutisti » della vecchia sociologia o le incruente e divertite esibizioni dei « formalisti » di moda.

LANFRANCO CARETTI

Filosofia

Filosofie, scienze, società

Da qualche anno sono attivissimi gli storici della filosofia. Intendo riferirmi in senso stretto alla compilazione e redazione di « storie della filo-

sofia », dalle origini ai nostri giorni. Il fenomeno non è solo italiano e la sua dimensione è più ampia di quanto sembri. Da una parte manuali per le scuole superiori (alcuni più che buoni, e non faccio nomi per non far torti), per gli specialisti o almeno per una prima specializzazione: ma dall'altra enciclopedie filosofiche per autori e concetti, e dizionari, vocabolari filosofici (è in corso una riedizione, tedesca, veramente *kolossal*, del vecchio Eisler): in questi casi prevale l'esigenza sistematica, definitoria, un po' astratta (le gioie e i dolori del compilatore e del lettore di ogni raccolta lessicale), ma il tessuto storico è presente e vivo e operante, ben diversamente da quanto avveniva per opere analoghe del secolo passato. Questo bisogno di storia, di storia in grande nelle storie particolari è un fatto caratteristico dei nostri giorni. Non possiamo discuterne in questa sede, e allora, con il rischio della banalità, diciamo che la nostra epoca sente il bisogno di riflettere su se stessa, sulle proprie specializzazioni interrogando il passato nel suo complesso (ma quanto di queste operazioni dobbiamo allo *human engineering*?)

Filosofie e società è il titolo del più recente e più « nuovo » manuale per i licei (ci sarà presto una versione, non un adattamento, per le magistrali), per la preparazione, mi auguro, degli studenti universitari (siano essi o no ex-liccali), per chi voglia coltivarli: tre volumi a cura di Mario Vegetti, Franco Alessio, Renato Fabietti, Fulvio Papi (ed. Zanichelli, 1975, pp. 551, 381, 551, rispettivamente L. 3.850, 2.950, 3.850), ben noti nell'Ateneo pavese — ed *extra moenia*, s'intende. Dobbiamo limitarci ad una rapidissima presentazione e quindi percorriamo semplicemente i temi che ci restituiscano l'immagine del lavoro nella sua novità, nella diversità del « taglio » rispetto ad una consolidata tradizione. Genesi e sviluppo della città, della *polis*, della sua cultura e istituzioni, delle tecniche e delle scienze che la città sollecitava e promuoveva; il conflitto fra un sapere sacerdotale, arroccato nei templi (spesso depositari di risorse finanziarie), per pochi iniziati e le conoscenze tecniche, *politiche* di cui aveva bisogno la « piazza »; e poi, ma in parte contemporaneamente, lo scontro fra queste conoscenze e la